

Fabio Milani

L'ALGORITMO DI DIO

EDIZIONI
DEL FARO 

Fabio Milani, *L'algoritmo di Dio*
Copyright© 2020 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: agosto 2020 – *Printed in EU*

ISBN 978-88-5512-109-5

In copertina: *Mind Waves*, Andrew Ostrovsky – Shutterstock.com



Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore, o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

www.facebook.com/L'algoritmo-di-Dio

L'ALGORITMO DI DIO

NOTA DELL'AUTORE

Questo romanzo è opera di fantasia, tuttavia quanto riportato nelle sue pagine in merito agli studi e agli esperimenti realizzati in ambito psicotronico corrisponde a verità. Nello sviluppo di questa scienza si sono impegnate, a partire dagli anni '30 del secolo scorso, tanto l'Unione Sovietica di Stalin quanto la Germania nazista di Hitler: presso il Dipartimento di Psico-correzione dell'Accademia Medica di Mosca, nei centri di Kiev, Minsk, Rostov, nel Centro di Controllo Mentale di Nizhny Novgorod, così come presso il Centro Medico Berlinese Kaiser Wilhelm, furono messe a punto e testate, per anni, tecniche di controllo mentale a distanza.

Allo stesso modo, i progetti MK-ULTRA, PANDORA, COINTELPRO e MONARCH, sviluppati durante la guerra fredda dagli Stati Uniti, si ponevano quale obiettivo il dominio – da remoto, tramite onde radio – della mente umana.

Tutti i documenti menzionati nel romanzo, i loro estratti riportati tra virgolette, tutti i nomi, le date, i luoghi inerenti le sopra citate ricerche sono reali.

Ufficialmente, gli studi e le sperimentazioni in ambito psicotronico hanno avuto termine: in Germania con la fine della Seconda guerra mondiale; in URSS con la caduta del comunismo e la conseguente soppressione dei Servizi Speciali; negli Stati Uniti a seguito dell'inchiesta svolta dalla Commissione Rockefeller, nei primi anni '70.

Così come per la psicotronica, tutti i dati citati nel romanzo riguardo le ricchezze minerarie giacenti nel sottosuolo dell'Africa, le loro quotazioni di mercato e la corsa di Stati Uniti e Cina per aggiudicarsi un ruolo di primo piano negli scambi economici con questo continente sono reali e documentalmente certificati.

CAPITOLO I

Spense la Gauloises nella tazzina del caffè, e restò a guardare il mozzicone tingersi di nero, mano a mano che assorbiva quel po' di liquido rimasto sul fondo della ceramica.

Quando sollevò lo sguardo, ritrovò il grigio.

Grigio il cielo, grigia la luce, grigi i palazzi tutt'intorno.

Gli odori del cemento e dell'asfalto bagnati di pioggia si confondevano con quelli più forti e acri del mercato lì sotto, pieno di spezie, legni lavorati, pelli conciate e tessuti ammassati.

Le sei del pomeriggio. Julius Tola s'alzò dalla sedia e si appoggiò alla ringhiera del balcone. Guardò giù, verso la piazza.

Il Grand Marché si stava svuotando. Passavano ancora alcuni motorini, qualche donna camminava calma, tenendo fermo con la mano il fagotto che portava sulla testa; più in là rimanevano dei gruppetti di persone sedute intorno alle venditrici di birra di miglio e tchoukh, ma la giornata era ormai finita.

Sentì l'umidità: la ringhiera – come le tende del mercato, come la strada, come le palme – era bagnata dell'acqua caduta fino a poco prima su Lomé. Portò la mano al taschino della camicia, prese il pacchetto delle Gauloises, lo guardò indeciso, poi scosse la testa e pescò un'altra sigaretta. L'accese, e spinse lo sguardo lontano, verso il mare.

Da chissà dove arrivava un ritmo attutito di djembe; probabilmente lì vicino festeggiavano qualcuno, o qualcosa. Chiuse gli occhi e immaginò le ragazze ballare, gli accenti sincopati dei loro corpi, il palpito nervoso dei loro piedi nudi, fino a quando, improvviso, un soffio d'aria calda gli sferzò il volto e i vestiti, fece sbattere una finestra. Riaprì gli occhi e guardò il cielo. Era inizio novembre, l'Harmattan sarebbe arrivato presto, portando con sé la sabbia del deserto, la sua maledetta polvere, quella nebbia sporca che detestava.

Lasciò cadere dal balcone la sigaretta accesa, e rientrò nell'appartamento.

La *cosa* lo attendeva lì, come un animale acquattato nella penombra, in quella luce incerta del giorno che iniziava a morire.

Le passò davanti, facendo finta di niente. Andò oltre, abbassò per metà una serranda, un'altra; chiuse una porta finestra.

Le voci e i rumori della strada arrivavano attutiti, un brusio indistinto fatto di suoni sfaldati e lontani: una moto, il pianto d'un bambino, brandelli di musica.

Stava rimandando da oltre un'ora, ma adesso basta. Si tolse la camicia e sedette al tavolo.

Mosse il mouse.

Il file era lì, solo per lui.

Ricominciò dalle immagini. Prima i granchi. Li osservò attentamente: il carpace rosso col bordo irto di spine brune, le zampe sottili e lunghe, le braccia snodate che terminavano con chele dalla punta chiara. Riconobbe la specie: *Maja squinado*. Zummò. Erano sparsi sulla spiaggia; erano tanti, un'enormità, alcuni isolati, altri ammassati gli uni sugli altri. Ed erano morti.

Cliccò, e passò alle foto successive.

Adesso lo schermo mostrava alcune strade dei tre Stati: Togo, Benin e Burkina Faso. Nonostante la distanza alla quale quelle immagini erano state riprese, sembrava fossero tutti scatti realizzati nella stessa zona, tanto quello che si osservava era simile da un fotogramma all'altro: il grigio dell'asfalto, la pelle scura di alcuni piedi intorno e, al centro, un ammasso informe di pipistrelli. Morti.

Si passò la mano sul mento. Sentì la ruvidezza della propria barba.

Pipistrelli. Granchi.

La fiamma baluginò tra lui e il monitor; guardò il fumo azzurrognolo della Gauloises espandersi e scivolare via, spinto dalla brezza che entrava dalla finestra lì vicino.

Perché quelle morie?

Aprì il file di testo collegato ai jpeg. Le parole raccolte da chi aveva assistito alla scena raccontavano tutte la stessa storia: nei loro ultimi momenti di vita i granchi avevano corso impazziti, lontano dal mare, lontani dalle loro tane, alcuni in una direzione, altri in quella opposta. S'era-

no scontrati, rovesciati, poi erano tornati indietro, di nuovo avanti, avevano girato in tondo, scavato nella sabbia, s'erano bloccati, come paralizzati, e poi avevano agitato le zampe in quello che doveva essere stato una specie d'attacco epilettico. Era andata avanti così per vari minuti. Alla fine erano morti. Chi s'era trovato lì giurava di non aver mai visto prima qualcosa di simile.

I pipistrelli avevano condiviso un analogo destino. Li avevano visti volare in pieno giorno, schiantarsi contro gli alberi, volteggiare in turbini scomposti – scontrandosi ripetutamente gli uni con gli altri – e poi cadere a terra, e rimanere lì, apparentemente incapaci di riprendere il volo, urlanti, le ali contratte da spasmi continui.

Risentì la voce di Ubwa, la sua teoria. Scrollò il capo.

Ridusse a icona il documento e aprì la cartella successiva; conteneva varie sottocartelle: racconti, testimonianze, alcuni articoli che altre testate avevano pubblicato negli ultimi mesi.

Il mouse scivolò da un file all'altro, indeciso sul punto in cui fermarsi.

Poi la freccia toccò un nome: Abena Ndomba. Doppio click.

Il resoconto era stringato, ma efficace. La fonte attendibile. Conosceva bene Alain Moreau, il missionario francese che gli aveva riferito i fatti: un uomo lucido, laureato in filosofia alla Sorbonne, un sacerdote secolare, lontano dalle superstizioni assurde di Ubwa e di tutti quelli come lui. Sì, di Moreau si poteva fidare. Rilesse gli appunti che aveva preso due mesi prima, al termine del loro incontro.

Abena aveva sedici anni, era una ragazza equilibrata, serena, matura e responsabile. Sposata da due anni con l'uomo che amava, viveva a Wukumbe, dove realizzava piccoli gioielli in nichel che vendeva ai turisti. Benvoluta da tutti non aveva mai avuto contrasti con alcuno. Fino a quel dodici giugno.

Quel mercoledì mattina s'era svegliata e aveva ucciso a coltellate il fratello di cinque anni che viveva con lei, poi era uscita nuda in strada, aveva raccolto da terra una pietra e l'aveva scagliata contro la nuca d'una tizia china a lavare i suoi stracci, spaccandole il cranio.

Nel momento in cui l'avevano immobilizzata aveva perso conoscenza. Al risveglio – disperata, sconvolta per quello che aveva fatto – tra le lacrime aveva raccontato d'una voce nella sua testa, una voce autoritaria, imperiosa, che le aveva ordinato quelle azioni. L'aveva descritta come una

voce che non ammetteva repliche, che impartiva comandi al suo corpo, ai suoi pensieri.

Probabilmente più d'una patologia psichiatrica avrebbe potuto spiegare quel comportamento: quante volte sia lui che Moreau avevano letto di madri che uccidono i figli, o cose del genere? Ma c'era quel particolare a incuriosire il missionario, e a far drizzare le antenne a Julius: la descrizione esatta della voce.

Mentre il crepuscolo scivolava intorno a lui, avvolgendo i pochi mobili, il divano, le cartelle affastellate sugli scaffali, rilesse quegli aggettivi, così particolari e precisi, e così lontani da quello che doveva essere il vocabolario standard della ragazza. Sentì ancora una volta quella specie di brivido corrergli tra le sinapsi, come uno sfrigolio in un punto profondo del cervello.

Moreau aveva poi parlato del resto, di quello che era successo a Tengrela. Ricordava perfettamente quel racconto. *«Vedi Julius, il fatto è che Tengrela è un posto particolare, un posto senza tempo; immagina: capanne di fango col tetto di paglia, niente elettricità, l'acqua raccolta dal pozzo. Una comunità minuscola che la sera si raduna ancora attorno ai suonatori di balafon per il rituale delle danze tradizionali. Una sorta di paradiso terrestre insomma: vite ignare di stress, frustrazioni, pressioni, caos, inquinamento; persone che vivono in piena armonia con la natura e i suoi ritmi, da sempre immobili nella loro tranquilla, inattaccabile serenità. Eppure è successo, proprio lì. Come ti dicevo sono tornato a Tengrela dopo sette anni, e ho trovato qualcosa d'inimmaginabile. Pensa: negli ultimi nove, dieci mesi, in trenta fra uomini e donne, lassù si sono tolti la vita. Una cosa mai successa da che gli abitanti del villaggio hanno memoria. Trenta suicidi, ti rendi conto? Giovani e vecchi, donne incinte, una bambina di cinque anni. Perché Julius? Com'è possibile? Come te lo spieghi? Diversi di loro io li conoscevo, li conoscevo bene, erano persone felici, immerse nelle loro vite, nei loro affetti, e all'improvviso, chi con una corda, chi con una lama, chi con un veleno...»*

Fuori aveva ricominciato a piovere, e l'aria s'era fatta più fresca.

Julius s'alzò, raccolse la camicia dal divano e l'infilò. Andò in cucina, prese una birra e tornò nel soggiorno.

Adesso la stanza era immersa nell'oscurità. Soltanto la luce del monitor acceso disegnava una losanga leggera e diafana sul piano della scrivania.

Al di là delle finestre la pioggia s'infittiva; la sentiva battere sulle grondaie, frusciare sulle foglie degli alberi.

Ubwa. Riaprì il suo file. La spiegazione che dava era assurda. Il Voodoo poteva anche essere riconosciuto come religione ufficiale lì in Benin, ma per lui rimaneva solo un miscuglio di superstizioni senza senso. E non era certo stato un *loa*, uno spirito, il responsabile di quello che era successo a Sokodé, a Bassar, altrove. E non sarebbe certo stato il Voodoo l'oggetto del dossier che avrebbe preparato, il giorno che avesse deciso a chi inoltrare un documento del genere.

Ubwa. Al di là della sua incrollabile fede vuduista era comunque un ottimo informatore. Il suo ruolo d'intermediario fra gli artigiani dei villaggi lì intorno e i mercanti del Grand Marché e del Fetish Market di Lomé lo rendeva una preziosa fonte di notizie dalle periferie più scomode. E quello che gli aveva raccontato non poteva essere ignorato, almeno non in quel contesto, non in quel particolare puzzle di circostanze nel quale le sue parole s'incastavano come tessere perfette.

Sokodé, Bassar, Atakpame. Sempre lo stesso racconto, la medesima fenomenologia; persone di sesso diverso, di diversa età e forma fisica, d'opposti caratteri e temperamenti, avevano condiviso le medesime esperienze, qualcosa d'estraneo all'intera loro vita passata: improvvisi attacchi d'angoscia; momenti d'euforia estrema immediatamente seguiti da giorni segnati dalla più cupa tristezza; eccitazioni parossistiche e immotivate; depressioni inspiegabili e fino a quel momento sconosciute.

E poi la sintomatologia fisica: bruciori che nulla aveva potuto lenire – descritti come contatti con fiamme vive –, pruriti che avevano spinto più d'uno a procurarsi escoriazioni tanto profonde da portare a gravi setticemie. Dolori insopportabili, tachicardie, difficoltà respiratorie. Fenomeni improvvisi e altrettanto improvvisamente terminati, in soggetti sani, forti, in perfetta forma.

Voodoo. Certo. Quale migliore spiegazione. Non era solo Ubwa a crederlo.

Il *piccolo angelo guardiano*, la seconda parte dell'anima, quella più sottile, capace d'abbandonare spesso il corpo, soprattutto durante il sonno. Il *piccolo angelo guardiano*, così vulnerabile, così soggetto a influssi esterni.

Tutti i vuduisti lo sanno. Per loro è una verità inconfutabile: il *piccolo angelo* può essere imprigionato da chi pratica la magia nera. Quando

questo accade lo stregone prende il controllo della persona cui quell'anima appartiene, e, se lo vuole, può rendere il malcapitato uno *zombi*, un burattino nelle sue mani, un corpo da governare senza limite alcuno.

Tutto tornava, la quadratura esatta del cerchio. Qualcuno stava imbrigliando decine di piccoli angeli guardiani, così da assumere il pieno dominio d'uomini e donne per far compiere loro le più nefaste azioni, per tormentarli con tremendi malanni, per avvelenare loro la vita.

Qualcuno, chissà dove, chissà perché. Qualcuno capace di praticare la magia nera come nessuno aveva mai fatto prima.

E allora amuleti, *pot de tête* per proteggere il *piccolo angelo* affinché non venisse catturato; e poi tutti in fila al mercato dei feticci, dagli *Oungan*, se non in viaggio per prostrarsi davanti a un *Roi*. In cerca della migliore intermediazione che li liberasse dal giogo di chi infliggeva loro tanta sofferenza.

...Qualcuno capace di praticare la magia nera come nessuno.

Sì. Esattamente.

Julius chiuse il file, prese la birra e andò alla finestra; tirò su la tapparella, spalancò i vetri.

Era buio fuori, e c'era un gran silenzio. L'aria sapeva di pioggia; tutto appariva immobile. S'attaccò alla bottiglia e mandò giù un lungo sorso; poggiò il braccio allo stipite della finestra, vi premette contro la fronte. Il vetro della bottiglia che pendeva dalla sua mano destra gli sfiorava la guancia.

...Qualcuno capace di praticare la magia nera come nessuno.

Sì. Esattamente.

Ma chi era questo qualcuno? E che tipo di magia stava praticando?

Che fossero solo coincidenze, lo escludeva.

Stava veramente succedendo qualcosa lì giù, in quel pezzo d'Africa alla periferia del mondo. Ne era certo. E lui si trovava lì da otto anni proprio per questo. Per riferire cose del genere, per denunciare qualsiasi tipo di "stregone", per sorvegliare ogni forma di "magia nera", perché né gli uni né le altre diventassero pericolosi, perché nessuna "influenza" minacciasse lo *status quo*. Perché lo *status quo* era di primaria importanza, perché valeva miliardi di dollari, perché era al centro di programmi economici e militari dal valore incalcolabile.

Per la prima volta da quando era in Togo, Julius sentì tutto il peso del suo incarico. C'erano state altre circostanze, nelle quali aveva percepito il valore del proprio compito, situazioni in cui le sue segnalazioni avevano prodotto il giusto effetto, qualcosa che gli aveva dato coscienza di quanto quel lavoro potesse essere importante. Ma, in fondo, s'era sempre trattato di questioni marginali, niente di realmente significativo.

Stavolta però era diverso, lo sentiva. Se quell'idea che gli ronzava in testa fosse stata anche soltanto vagamente vicina alla realtà, allora era incappato in qualcosa di sconvolgente. Qualcosa in grado di modificare definitivamente lo *status quo*, e molto di più.

Lo *status quo*. Sorrise; sciolò la bottiglia; un filo di birra gli scivolò sul mento, si pulì col dorso della mano. Aveva sentito quell'espressione otto anni prima, quando gli avevano assegnato l'incarico. A usarla era stato il generale Deaver. Poi, col passare del tempo, quelle due parole avevano assunto un significato via via più ampio.

A rendere d'importanza primaria quella parte del globo era soprattutto lo sterminato eldorado di materie prime contenute nelle sue viscere: diamanti, oro, rame, titanio, uranio, gas naturale e soprattutto petrolio. Abuja, in Nigeria, a un passo da lì, era diventata il primo fornitore di greggio degli Stati Uniti: da sola copriva il dieci per cento del fabbisogno petrolifero americano.

Ma non solo. Con un PIL in crescita del 4,4 per cento l'anno e consumi collettivi che avevano raggiunto il valore di quattromila miliardi di dollari ed erano destinati ad aumentare esponenzialmente, l'Africa – in particolare l'area subsahariana alla quale lo avevano destinato – era una delle regioni a più rapida crescita del mondo, il “continente del futuro”, come qualcuno l'aveva definita. Un mercato capace, in un tempo non troppo lontano, di generare profitti record per tutti quelli che ne fossero diventati fornitori.

Per questo, come tanti altri, anche lui era stato mandato lì, perché quel posto aveva assunto, per Washington, un'importanza strategica fondamentale, perché l'Africa era divenuta il secondo partner commerciale degli Stati Uniti, perché gli interessi in ballo erano della massima priorità, e nulla – appunto – doveva mutare in negativo lo stato delle cose.

Il suo compito era quello di controllare le opposizioni locali, le teste calde capaci di creare problemi, i gruppi terroristici.

Afrique Indépendante. Così si chiamava il suo giornale. E aveva sede lì, intorno a lui, nella sua casa in rue de Commerce, che era anche la redazione di quella testata indipendente vicina agli ultimi, alle minoranze, a tutti quelli che reclamavano diritti, che si opponevano a ogni forma di sfruttamento, di ingerenza, a tutti quelli che volevano un'Africa diversa, libera dagli speculatori, da quelli che venivano considerati oppressori.

Con quella copertura, con i suoi articoli di protesta, col suo organizzare manifestazioni, Julius era diventato una sorta di paladino dei nemici dello *status quo*, di chi sognava un'altra Africa.

Con quella copertura, e un paio d'operazioni pilotate, era entrato nel novero dei giornalisti, dei difensori dei diritti umani, degli oppositori politici, che nella maggior parte dei paesi africani venivano arrestati arbitrariamente, condannati senza motivo, percossi, minacciati, intimiditi e a volte uccisi, come Ernest Manirumva, o Floribert Chebeva.

Al pari d'altre testate che condividevano la medesima missione anche *Afrique Indépendante* aveva poi subito pesanti censure, e il suo sito web era stato da tempo oscurato dal governo locale.

Insomma, Julius aveva tutte le carte in regola per essere l'interlocutore ideale, se non il partner perfetto, di tutti quelli che avrebbero potuto costituire un pericolo per l'ordine stabilito delle cose. Da quella posizione privilegiata, poteva assolvere nel migliore dei modi il proprio compito d'informatore.

Sorrise alla notte, al buio oltre la finestra.

Posò la bottiglia vuota sul davanzale e tornò a osservare la stanza.

Era tutto così silenzioso; l'unico rumore era il ronzio leggero della ventola di raffreddamento del pc.

Si lasciò cadere sul divano. Intrecciò le mani dietro la nuca e chiuse gli occhi.

Era stato tutto facile, naturale quasi. Era successo velocemente, in modo silenzioso e pulito.

...Il suo compito d'informatore. Gli ci era voluto poco per capire l'importanza di quel ruolo: essere a contatto, a stretto contatto, con certe persone, con determinate organizzazioni, averne saputa conquistare la fiducia; avere l'accesso a informazioni di prima mano, idee, progetti, conoscere nomi di funzionari corrotti, di dirigenti bancari particolarmente di-

sponibili, di politici ricattabili; un patrimonio di conoscenze dal valore altissimo, una inesauribile fonte di notizie altrimenti inaccessibili.

E allora perché non sfruttare al massimo quel potenziale? Per quale motivo non trarne il maggior profitto possibile?

Del resto, col tempo, aveva perso gran parte dell'entusiasmo che aveva avuto da giovane per il suo lavoro, e la vita, le circostanze, lo avevano portato a ridisegnare il grafico delle priorità, degli ideali, delle aspettative. La fedeltà al suo Paese, la nobiltà della missione che aveva scelto, l'orgoglio per quello che era stato capace di diventare, avevano ceduto il posto a più basse e ben più prosaiche gratificazioni. Così, alla fine, s'era trovato a stringere quel *patto*.

Avevano anche *loro* gli stessi interessi, ma investivano nella partita molto più degli americani.

Il loro gioco era decisamente più aggressivo, e i loro scrupoli per raggiungere l'obiettivo infinitamente minori.

Erano il primo partner economico dell'Africa, e gli scambi commerciali con quel continente avevano raggiunto il valore di duecento miliardi di dollari, quattro volte quello tra Stati Uniti e Africa.

Commercio globale, ma anche ferrovie, rotte marittime, navi da guerra, aviazione, soldati. E tremila imprese insediate, cinquemila chilometri di strade costruite, seicentomila chilometri di ferrovie realizzate da un capo all'altro del continente: la Cina non aveva lesinato risorse pur d'imporre la propria presenza, la propria leadership in quel pezzo di mondo, ingaggiando un brutale braccio di ferro con gli americani per imporsi come interlocutore e partner d'elezione per il continente.

E tutto questo – lui lo sapeva bene – non solo per il patrimonio di materie prime, per le infinite opportunità di business che la crescita esponenziale dei consumi africani avrebbe generato di lì a poco, ma anche, e non certo da ultimo, per il controllo militare del territorio.

A Gibuti, Pechino stava terminando la costruzione della prima base militare all'estero della Repubblica Popolare Cinese, che avrebbe ospitato diecimila uomini; nello stesso tempo il dragone aveva aumentato a tremila il numero dei propri partecipanti alle missioni dell'ONU, soprattutto nel Sud Sudan, dove controllava la produzione petrolifera e le pipeline.

Dal canto loro gli Stati Uniti perseguivano il medesimo obiettivo, e negli ultimi anni avevano avviato nel continente uno stillicidio d'operazio-

ni militari e d'intelligence rigorosamente coperte da silenzio, da cautela. A Washington la chiamavano "Guerra ombra", o "Guerra dei droni".

Lo Zio Sam aveva realizzato nel continente dieci nuove basi operative, la più importante a Ouagadougou, in Burkina Faso. Da lì decollavano gli aerei spia diretti verso il Mali, la Mauritania e il deserto del Sahara, per dare la caccia ai militanti di Al-Qaida.

A Garoua, in Camerun, era ormai pienamente operativa la base che ospitava quattro Gray Eagle, i droni destinati a compiere missioni di sorveglianza h24 per permettere agli analisti dei Servizi di acquisire informazioni dettagliate sulla setta jihadista di Boko Haram, sulle sue fabbriche di ordigni e sui suoi campi di addestramento.

E poi c'era il nuovo progetto, l'espressione ultima della guerra degli Usa contro la Jihad in Africa: la realizzazione del centro di intelligence nel nord del Benin, al confine con il Burkina Faso e il Niger, che avrebbe gestito le attività dei Predator Mq-1 e Mq-9 schierati in Ciad e in Niger, e coordinato le operazioni in Africa Occidentale. Presidi del territorio per i quali l'US National Defense Authorization Act aveva speso oltre cento milioni di dollari.

Una guerra. Una vera e propria guerra tra America e Cina, a tutto campo, senza esclusione di colpi, senza alcuno scrupolo. Uno scontro a suon di miliardi, una competizione che mobilitava uomini e mezzi, risorse militari e civili, enti pubblici e imprese private. Una partita che nessuno dei due contendenti aveva voglia di perdere. Una sfida nella quale tutto era lecito, e nessun importo troppo alto, pur di raggiungere lo scopo.

E lui avrebbe dovuto regalare il suo prezioso patrimonio d'informazioni e relazioni – quel tesoro di dati e conoscenze così faticosamente accumulato – a quei tromboni del Congresso per lo stipendio da fame che gli davano? Mentre tutt'intorno i miliardi scorrevano a fiumi?

Un pazzo, un cretino; solo un cretino avrebbe potuto accettare una cosa del genere. Oppure un idealista.

Già, un idealista. E in fondo quello era stato, un tempo. All'inizio aveva creduto veramente negli ideali, nella nobiltà di quel suo compito, così delicato, così prezioso, tanto utile per gli interessi della Patria. E così aveva vissuto quel proprio ruolo, per anni.

Ma poi aveva aperto gli occhi. Finalmente. Sorrise, pensando ai motivi che lo avevano portato a crescere, a svegliarsi, a togliersi dagli occhi quel-

la benda d'ottusa dabbenaggine che lo aveva reso cieco, incapace di vedere il potenziale economico che, sul mercato, avrebbe avuto il prodotto del suo lavoro, se solo lo avesse messo in vendita.

E così era successo.

Era stato facile. Era accaduto velocemente, in modo silenzioso e pulito.

L'informazione era già nella sua disponibilità. Un dato presente in quel database che lui stesso, quotidianamente, doveva alimentare.

Monsieur Jian Yimou in Niger – dove svolgeva le mansioni di ingegnere della Xandar Llc. di Shangai – Lao Ziyi negli archivi anagrafici dei servizi segreti della Repubblica Popolare: l'insignificante signore di cinquant'anni, leggermente claudicante dalla gamba sinistra, che si spostava da una zona all'altra del corno d'Africa per ispezionare i cantieri aperti dalla società per la quale lavorava, era divenuto senza alcun problema il suo interlocutore. Babbo Natale. S'erano incontrati la prima volta nella hall dell'Hotel du Golfe di Lomé. Monsieur Yimou era lì in qualità di relatore nella conferenza in cui la sua società avrebbe presentato il progetto d'una linea ferroviaria ad alta velocità destinata a collegare il Benin col Togo, lui come direttore di *Afrique Indépendante* per denunciare – nel caso fosse stato opportuno farlo – gli aspetti negativi della realizzazione dell'opera. La copertura ideale.

Al termine della conferenza, seduti nelle comode poltrone in pelle dell'albergo, opportunamente distanti dai gruppi d'uomini in giacca e cravatta – imprenditori, funzionari dell'ONU e rappresentanti di blasonate onlus – che in quell'angolo d'occidente trapiantato in Africa discutevano d'affari e sorseggiavano caffè, avevano potuto parlare dell'argomento che li aveva portati lì. E che nulla aveva a che fare con la nuova ferrovia.

La conversazione era stata discreta: metafore, accenni vaghi, velati riferimenti a quello che realmente entrambi erano, ai rispettivi interessi; una partita a carte parzialmente scoperte.

Tra i manufatti locali esposti tutt'intorno, nel fresco asciutto prodotto dall'impianto di condizionamento che lavorava a pieno regime, erano state menzionate delle cifre, somme importanti, qualcosa di molto distante da quello che abitualmente compariva nella dichiarazione dei redditi di Julius. E non solo: se fosse stato necessario ci sarebbero stati altri *benefit*: la possibilità di scomparire; una nuova identità, una vita diversa, altrove, lontano.

Non era servito altro. Ogni ulteriore dettaglio sarebbe stato inutile, superfluo, irrilevante. Il dado era tratto, il confine varcato. Il punto di non ritorno.

All'uscita dall'albergo, nel sole accecante che gli abbagliava la vista e faceva scintillare le lucide, metallizzate carrozzerie delle Mercedes, dei SUV e dei pick-up ordinatamente schierati nel parcheggio di quella lussuosa oasi sulla costa, s'era sentito felice, euforico.

Nessun dubbio, nessuno scrupolo di coscienza; non un'ombra, né un'incertezza velavano lo squarcio d'azzurro attraverso il quale vedeva prospettarsi il suo futuro. Finalmente. Era quello che da tanto non aveva più: la possibilità di sognare. Sognare la libertà, quella vera: non dipendere da alcuno, non dover sottostare a imposizioni, ordini, obblighi imposti da altri che invisibili, sconosciuti, governavano da lontano la sua vita e ai quali non poteva dire di no, qualsiasi follia gli ordinassero. La libertà, quella vera: la possibilità di scegliere. Scegliere cosa fare, dove andare, come spendere il proprio tempo. Era ancora giovane, era in forma, se fosse riuscito a passare loro un'informazione importante, una di quelle capaci di far pendere l'ago della bilancia a loro favore, con quello che gli avrebbero dato e la nuova identità che gli avrebbero fornito, sarebbe iniziata la sua nuova esistenza, in un altro punto del mondo, con un altro saldo sull'estratto conto. Un'esistenza che sarebbe stata unica, fantastica, senza più privazioni, senza obblighi, senza responsabilità, senza alcun fardello.

Aprì gli occhi.

Guardò i segni nel quadrante dell'orologio, la sagoma scura del calendario appeso alla parete oltre la scrivania. Troppo buio, non si leggeva niente. Ma non aveva importanza. Sapeva perfettamente che giorno fosse. E del resto, non era la data stampata su quel foglio attaccato al muro, né la posizione delle lancette nel suo Seiko a dirgli in quale punto del tempo si trovasse. Era altro. Era quel file aperto nel computer, erano quelle informazioni oltre lo schermo ormai nero, quei dati archiviati nell'hard disk che la ventola, ronzando, continuava a mantenere alla giusta temperatura.

Era quell'idea che continuava a girargli nella testa, più veloce del disco rigido, più rumorosa del sistema di raffreddamento del pc.

Se avesse avuto ragione, se quell'intuizione fosse stata esatta, se non fosse stato tutto un equivoco, un abbaglio della sua fantasia troppo proietta-

ta alla realizzazione di quel progetto di rinascita, allora, quello, era il momento, il giorno, l'attimo più importante che avesse mai vissuto. Era esattamente l'ultimo tratto della sua *prima* vita.

Nota dell'autore	7	Capitolo XXII	209
Capitolo I	9	Capitolo XXIII	218
Capitolo II	22	Capitolo XXIV	223
Capitolo III	35	Capitolo XXV	232
Capitolo IV	49	Capitolo XXVI	240
Capitolo V	59	Capitolo XXVII	247
Capitolo VI	69	Capitolo XXVIII	254
Capitolo VII	80	Capitolo XXIX	260
Capitolo VIII	88	Capitolo XXX	267
Capitolo IX	98	Capitolo XXXI	275
Capitolo X	107	Capitolo XXXII	281
Capitolo XI	119	Capitolo XXXIII	288
Capitolo XII	128	Capitolo XXXIV	293
Capitolo XIII	136	Capitolo XXXV	300
Capitolo XIV	144	Capitolo XXXVI	306
Capitolo XV	152	Capitolo XXXVII	312
Capitolo XVI	160	Capitolo XXXVIII	318
Capitolo XVII	171	Capitolo XXXIX	322
Capitolo XVIII	179	Capitolo XL	327
Capitolo XIX	187	Capitolo XLI	333
Capitolo XX	194	Capitolo XLII	337
Capitolo XXI	203	Capitolo XLIII	345